

Un pensiero europeo policentrico in pietra e mattoni

di Edoardo Piccoli

Augusto Roca De Amicis
**BAROCO INTERNAZIONALE
ARCHITETTURE,
CONNESSIONI, RETI**
pp. 256, € 35,
Officina Libraria, Roma 2024

Èra dalla mostra sui *Trionfi del barocco* che mancava un attraversamento così libero dell'architettura europea a cavallo tra Seicento e Settecento, ed è dai tempi della *Architettura del Settecento* di John Summerson che si attendeva una sintesi così chiara, delimitata da scelte tematiche e di campo precise, che non fanno rimpiangere quanto, inevitabilmente, non si può trovare in un solo e snello volume generosamente illustrato.

In sette capitoli tematici e una *Introduzione*, Augusto Roca De Amicis attua la sua personale ricerca del barocco internazionale, fuori dai tempi e dai luoghi che hanno visto la nascita e lo sviluppo di questo modo di fare architettura. Il suo campo di ricerca è un'Europa vasta, estesa fino a comprendere Kiev e San Pietroburgo, le cui geografie, attivate da differenti chiavi di lettura e interrogazioni, si riconfigurano a ogni capitolo. Un'Europa spogliata di gerarchie pre-costituite, dove stati e province, città e campagne, aree interne e gangli centrali del potere possono essere di volta in volta punti di partenza, tappe, o punti di arrivo di diverse proposte creative, che coincidono con i percorsi tematici del libro. Un'Europa di forme, tenuta insieme da un centinaio di architetture che indicano punti fermi, i nodi della rete.

L'autore non ricostruisce un modello di irraggiamento, neppure di tipo policentrico, ma un sistema, "un tutto organico" assimilabile a un mare percorso da ondate e correnti; e quando queste correnti si placano, emergono fenomeni di equilibrio e "omeostasi", dove realtà che prima erano in opposizione convivono in condizioni di scambio reciproco e paritario. Secondo l'autore sono questi stati, di relativa calma e operosa attività, a contraddistinguere le officine del barocco internazionale: forme del tempo, ispessimenti nella rete, dove linguaggi e modi di fare architettura, nati in momenti diversi e inizialmente contrapposti, si cristallizzano stendendosi sui territori che non coincidono mai compiutamente con le delimitazioni politiche o religiose finora così care alla storiografia di questo stile.

I capitoli centrali attraversano la "grande rete" gettata sul terri-

torio europeo intrecciando tre chiavi complementari di lettura: la circolazione dei modelli a stampa; il ruolo di alcuni attorcigliatori (Guarino Guarini, Andrea Pozzo, le famiglie di artisti e artigiani bolognesi, luganesi e spagnoli); e alcuni temi tipologici e formali emblematici (gli altari, le architetture di committenza reale, le cappelle a più livelli unificate da perforazioni e scavi delle volte). Il capitolo, dedicato agli "argini" – i confini del barocco – non conclude ma rilancia; è nel confronto con l'altro da sé che molte questioni e contraddizioni apparenti si chiariscono, non solo per opposizione ma anche per contaminazione e, talora, confluenza. Qui domina una estrema economia di parole e le pagine dedicate al rococò, al progetto

egemonico della Francia di Colbert e alla Repubblica di Venezia, sono tra le più belle. Le note conclusive, sulla poetica dei materiali, aprono ai temi della materialità e della sincerità costruttiva.

Il piacere della scrittura è palpabile. Roca da un lato gioca a carte scoperte, dichiarando fin dall'inizio i propri debiti letterari e intellettuali; dall'altro lavora con le parole e gli immaginari, alternando l'alto e il basso, evocando Walt Disney a proposito dell'officina delle illusioni di Pozzo, il biliardo per spiegare il diffondersi dei modelli guariniani e la "fusione fredda" davanti a una composizione paratattica non particolarmente ben riuscita dei Galli Bibiena. La massa muraria è il "pane quotidiano" del barocco romano, e il gotico un alter ego del barocco. Certo, alla comparsa della parola "generificazione" si può sussultare: ma il brivido si attenua di fronte all'uso ironico del termine, coniato per spiegare un concetto importante, cioè la scelta di linguaggi diversi per generi architettonici anch'essi differenti. E viene qui da considerare che la società europea

sembra avere riconosciuto, proprio in questo secolo del barocco internazionale, la necessità del polilinguismo, l'inadeguatezza del pensiero unico, per parlare di architettura. Forse – ma siamo noi a dirlo e non Roca, che non di società parla, ma di forme – tra i responsabili ci sono i Lumi, l'alfabetizzazione diffusa, e la crescente libertà di parola?

Si è detto del valore della forma, della sua centralità. È quindi una storia tradizionale dell'architettura, che si disegna? Sì, e non vanno cercati qui aneliti postcoloniali, analisi politologiche, e neppure un'estensione della definizione di architettura che abbracci le nuove forme dell'abitare, del disegno della città, o della costruzione; fenomeni che pure hanno caratterizzato questo stesso periodo. Ma è questa una storia del barocco, non di tutta la produzione architettonica: i suoi pregi sono nella chiarezza, nel fondarsi su costruzioni di pietra, legno e mattoni e non su costruzioni mentali, e nell'aver affrontato il Seicento e Settecento *on their own terms*, e su spazi vasti, aperti sul resto del mondo. D'altra parte, anche il continente europeo non è considerato nella sua totalità, ma secondo una sua rappresentazione ideale, non perché dissociata dalla realtà ma perché selezionata, irenica, pacificata.

Le immagini sono scelte con cura: luminose, equilibrate nel colore, accompagnano il lettore nel viaggio tra le forme che anima il volume; sono impaginate con perizia, in efficaci sequenze e accostamenti.

edoardo.piccoli@polito.it

E. Piccoli insegna storia dell'architettura al Politecnico di Torino



E. Piccoli insegna storia dell'architettura al Politecnico di Torino

Architettura

Saturnino, avventuriero, ricercatore impavido

di Michela Rosso

Giuseppe Bonaccorso
**BORROMINI ULTIMO ATTO
LA CASA, IL SUICIDIO, L'EREDITÀ**
pp. 328, € 40,
Campisano, Roma 2024

"Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit". A scriverlo è Seneca, sulle tracce di Aristotele, nel suo *De tranquillitate animi*. Difficile stabilire sino a che punto tale affermazione abbia reale fondamento, ma come avrebbero scritto Rudolf e Margot Wittkower (*Nati sotto Saturno*, 1963), dall'antichità classica fino agli albori della contemporaneità, l'idea che il talento artistico dipenda da un equilibrio psichico precario non è mai davvero venuta meno. Dalla nozione platonica dei *furves* alla frenesia ispirata di Marsilio Ficino, la convinzione che genio e psicosi siano parenti stretti si tramanda indisturbata per due millenni, fino alle teorie del medico antropologo Cesare Lombroso.

Sulle tracce del Borromini "avventuriero" (Roberto Longhi, 1918), impavido esploratore di nuovi orizzonti architettonici, il libro di Giuseppe Bonaccorso racconta l'ultimo anno dell'architetto lombardo-ticinese, personalità saturnina, irascibile e schiva, soggetta a ricorrenti e profonde crisi depressive, che l'autore illumina in molti punti oscuri, ben oltre i cliché di una cronaca dell'epoca talora sfociata in leggenda.

Nel suo sessantottesimo anno l'architetto di Bissona cade gravemente malato. Avvalendosi di mirate indagini archivistiche, ma anche di irrituali consulenze mediche, Bonaccorso ipotizza la natura di quel male. Fu molto probabilmente una vertigine parossistica posizionale – una comune labirintite – ad accompagnare Borromini nei suoi ultimi dieci giorni fino a renderlo "disfatto di corpo e spaventoso di volto", come Leone Pascoli avrebbe scritto nel 1730.

Pochi giorni prima della fine, sulle tracce del drammatico epilogico michelangiolesco raccontato da Vasari, Borromini si chiude al secondo piano del suo studio e inizia a eliminare con maniacale precisione tutte le tavole destinate alla pubblicazione della sua *opera omnia* e quelle relative alle fabbriche iniziate ma mai completate. L'impresa prelude alla tragica fine: il 2 agosto 1667, la mattina presto, si trapassa da parte a parte gettandosi sulla propria spada. Non una spada qualsiasi, ma la stessa con cui nel 1652 Papa



Innocenzo X lo aveva nominato cavaliere dell'Ordine di Cristo. Le modalità del gesto ricalcano la morte dello stoico Catone Uticense ritratta nel disegno di Nicolas Poussin che Borromini aveva visto anni prima e il cui ricordo riaffiora in quelle ore finali. Mortalmente ferito, l'architetto si ritrova sano di "loquela et intelletto", cosciente e lucidissimo per tutto il giorno seguente: si confessa, fa testamento e riceve l'estrema unzione.

Inoltrandosi in profondità nelle stanze della casa-studio di vicolo dell'Agnello, cuore della vita quotidiana dell'architetto e chiave essenziale per comprenderne la poliedrica personalità, l'autore chiarisce il fitto intreccio di relazioni personali e professionali – la *brigata borrominiana* – che ne contraddistingue l'esistenza, fino a metterne in crisi l'immagine convenzionale di figura isolata.

In un racconto intercalato da puntuali riscontri documentali si compie il tentativo di svelare gli itinerari che l'architetto aveva intrapreso e tenuto celati. Ne risulta chiara la sua ultima malinconica parabola esistenziale, costellata da una serie ininterrotta di mancati incarichi, lutti improvvisi, insuccessi professionali. Un periodo che si può far iniziare intorno al 1660, con i lavori per il San Carlo alle Quattro Fontane, il Palazzo per la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, la cripta Falconieri e l'ambizioso progetto per un trattato dei suoi migliori lavori che non vedrà mai la luce.

Il volume è corredato da un apparato iconografico di dettagli borrominiani, riproduzioni di disegni e ritratti dell'artista, tre profili biografici e documenti meno conosciuti, tra cui la deposizione resa al luogotenente pontificio, l'atto di morte, il testamento e l'inventario dei beni dell'inquieto maestro del barocco.

miche.la.rosso@polito.it

M. Rosso insegna storia dell'architettura al Politecnico di Torino